

Il “Gramsci perduto”

Se confronto la imponente bibliografia sapientemente filtrata nella esemplare opera storica di Angelo d’Orsi sulla vita e l’opera di Gramsci con quella che era stata la mia prima esperienza filosofico-politica gramsciana tra il 1948 e il ’55, si possono fare alcune considerazioni su quella recezione, oltre l’ovvia, ma importante, precisazione: essa avveniva sulla prima edizione Einaudi dei *Quaderni*. Essa poi – come tutti sanno – ha subito le necessarie correzioni storico-filosofiche che ci avrebbero dato una visione fedele al lavoro di Gramsci, priva delle strumentazioni politiche di quel tempo, segno ulteriore che, anche nel periodo della massima diffusione e nel più vivo riconoscimento dell’opera gramsciana, non mancava quella tonalità selettiva che, se si fa eccezione per qualche breve tratto della sua esperienza politica, non era in fondo mai mancata alla sua opera di interprete e di teorico della tradizione marxista, del suo sviluppo internazionale e interno all’URSS, della nostra storia nazionale e del destino politico del movimento operaio italiano. Nonostante le conoscenze che la filologia storica ci ha recato, forse anche un ricordo di quella prima recezione (almeno nel mio ambiente milanese) può essere un documento di una storia che abbiamo attraversato e che merita la memoria della sua verità, che è poi il modo in cui essa è stata vissuta con un suo senso fondante.

Rievoco qui alcuni temi che entreranno in una idealità etico-politica, molto sicura di se stessa nei confronti di altre interpretazioni della filosofia di stato sovietica, ma anche delle interpretazioni dialettico-materialiste che derivavano dalla tradizione francese comunista. Riassumo: 1) La critica ad ogni forma di positivismo storico, quello che aveva costituito la tradizione dominante del socialismo in Italia, rinverdata dalla componente evoluzionista. Sarebbero state necessarie analisi molto più puntuali, ma ciò che contava era

la soggettivazione della classe operaia come forza storica opposta ad ogni obiettivismo metafisico, e la sufficienza ideale della sua cultura storica. Qui convergevano le letture antiche sul socialismo italiano di Labriola e Engels. 2) Lo storicismo non era affatto il modo per “contemplare” il processo della lotta di classe, ma era il quadro storico nel quale aveva senso la nostra stessa identità. Il modello eticamente inarrivabile era quello gramsciano, soggettivamente inarrivabile per piccoli borghesi collocati, più o meno, in strutture burocratiche dei partiti, ma, in ogni caso, per formazione, carattere, aspirazioni, per la propria complessiva identità a distanza stellare dalla figura gramsciana, anche nella ben più facile situazione politica del dopoguerra. C'è sempre una distanza tra il consumo delle parole e lo stile di una esistenza. 3) Questa posizione sembrava il rovescio dell'idealismo storico crociano. Lo spirito (metafora filosofica delle classi dirigenti) è la realtà storica di una classe sociale. 4) Queste considerazioni costituivano un orizzonte politico nel quale si misurava, più o meno, ogni posizione di sinistra. Diversa ovviamente era la posizione liberal-socialista della quale solo pochi comprendevano le ragioni critiche.

Può essere che l'enciclopedia della mia memoria sia un poco disordinata come lo erano gli studi di allora, ma sono sicuro che almeno l'effetto pratico del partito come “nuovo principe” diventava, più che una vera esperienza di Machiavelli – com'era in Gramsci-, una realtà storico-ideologica che faticò tanto nel decostruirsi dalla “metafisica” che dovette pagare il prezzo della sua dissoluzione.

La disputa intorno al senso e alla formazione del partito faceva risuonare (se non delle parole indegne di Togliatti e di Gramsci nei confronti di Turati) l'eco della antica critica comunista all'inerzia del PSI nel 1920, al tempo della occupazione delle fabbriche. E anche questa mi pareva (almeno a chiacchiere) una colpa da emendare come socialista dalla parte dei socialisti. Avessimo studiato allora (non adesso!) Sraffa, amico fraterno di Gramsci, per la teoria e Keynes per la politica economica avremmo evitato più di un effetto paralisi

da dogmatismo intellettuale. Ma, appunto, la “storia” è spesso compresa con l’immaginazione metafisica piuttosto che con una posata razionalità.

Siccome non vorrei dare al lettore un’idea sbagliata (o peggio enfatica) delle mie cognizioni, trascrivo qui sotto quella che mi pare fosse la mia bibliografia essenziale.

Domenico Zucaro (di cui ho un affettuoso ricordo), *Vita dal carcere di Antonio Gramsci*; ed. «Avanti!», Milano, 1954;

Lucio Lombardo Radice e Giuseppe Carbone, *Vita di Antonio Gramsci* ed. di Cultura sociale, Roma 1951;

Nicola Matteucci, *Gramsci e la filosofia della prassi* ed. Giuffrè, Milano 1951;

Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economica marxista*, Laterza, Bari, 1900;

Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Loescher, Roma, 1898, a cura di B. Croce, Laterza, Bari, 1939;

Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx. Studi critici*, ed. 1899.

Devo ricordare che fruivo dei lunghi colloqui con Franco Fergnani, uno specialista dello hegel-marxismo; con Gianni Bosio, teorico della cultura delle “classi subalterne”; avvenne più tardi l’incontro con Mario Spinelli, lettore raffinato di Gramsci anche dal punto di vista letterario.

Valeva forse la pena di rievocare queste memorie per capire da quale distanza proveniva una attenzione a Gramsci, se pure in modo superficiale, dato che i miei studiolgevano ormai verso la filosofia teorica. Ferma era la mia devozione per un personaggio di una eticità superiore, assassinato dal regime fascista e, da quel che appare, emarginato dalla politica del Comintern, dato che fin dal 1923 Gramsci aveva un disegno politico “costituzionalista” che nasceva da una riflessione teorica sugli eventi politici e che si sarebbe mantenuto nel tempo, avendo a livello internazionale il

problema di evitare irreparabili fratture nel gruppo dirigente che aveva condotto e guidato il processo rivoluzionario.

Negli anni ho letto – per la verità frettolosamente – le ricerche filosofiche che hanno restaurato nel suo ordine il lavoro teorico, la partecipazione politica, le vicende carcerarie vessatorie e quelle familiari, distinguendo sempre l'obiettività analitica dalla scrittura ad uso dell'opportunismo politico o anche comunicativo, la verità biografica dalle occasioni per *gossip* eclatanti. La lettura del libro di d'Orsi ha precisato molto meglio queste distinzioni ed ha consentito di valutare con obiettività storica le congiunture politiche. Per essere chiari: non ho dubbi sul fatto che Gramsci in carcere non si trovò in armonia con i conflitti interni al Comintern che mettevano, a suo giudizio, in gioco l'unità politica del gruppo rivoluzionario e facevano pensare a sviluppi negativi nella società civile e politica.

Gramsci, con l'aiuto del lavoro di d'Orsi, ci appare sempre un uomo politico della rivoluzione sociale con una prospettiva propria che nasceva, com'è comunemente ammesso, dall'analisi della sconfitta storica del socialismo italiano. Ne derivava una riflessione che, probabilmente in maniera indiretta, poteva valere anche per considerare gli effetti politici dei conflitti ideologici all'interno del Comintern. Su questo terreno, nella seconda metà degli anni Venti, la posizione di Gramsci in carcere era certamente differente da quella del vecchio amico Togliatti, al centro politico del Comintern e quindi conoscitore e interprete delle posizioni politiche che si stavano affrontando. La valutazione di Gramsci del resto non poteva essere più di tanto analitica, anche se sufficiente, perché si trovava in una posizione marginale nella comunità politica comunista nelle carceri italiane. Quivi Gramsci sperimenterà un trattamento iniquo, quasi a rendergli la vita ancora più difficile, privo della pur minima attenzione alle sue gravi condizioni di salute. Gramsci ne era consapevole e rifiutava ogni intervento esterno per migliorare la situazione poiché gli era chiaro che qualsiasi concessione avrebbe avuto, più o meno direttamente, un prezzo politico. E il regime, sotto questo

prospettiva, non mutava una virgola, con lo stile del suo massimo duce (che controllava ogni referto della polizia) che aveva il suo storico precedente nell'assassinio nel '24 del leader socialista Matteotti.

A questo punto solo la giusta misura della mia competenza mi dissuade dal tentare un tracciato della figura psicologica del duce e, in fondo, anche della fascinazione che aveva avuto nel partito socialista del periodo anteguerra, forse con guasti retorici che andarono oltre il periodo antecedente alla sua espulsione. Sono tutte cose note, ma mi è grato ripeterle perché non hanno costituito un sapere storico diffuso, forse nemmeno a livello di quella che chiama "alta cultura".

Mette quindi anche conto di seguire l'ottimo tracciato del libro di d'Orsi (del resto già molto ben recensito in questa rivista da Fabio Minazzi), al fine di indicare quali a me (interprete in un altro clima storico) paiono i punti salienti del suo pensiero.

Tutti sanno che nel '22 Lenin non appoggiò la scissione del gennaio del 1921 della frazione comunista del PSI. Posso solo supporre che Lenin avesse molto chiaro che la sua azione rivoluzionaria aveva potuto avere pieno successo perché essa s'innestava in un clima rivoluzionario che durava dal febbraio senza il conseguimento della pace e di un ordine sociale che andava al di là di una democrazia liberale. Queste condizioni pratiche non esistevano in Italia e, in genere, nei paesi occidentali: sia l'avanguardia dei teorici torinesi (e la forma del loro rapporto con la classe operaia) che l'estremismo rivoluzionario bordighiano non potevano interpretare condizioni sociali "rivoluzionarie" che non si mostravano presenti. La sconfitta storica della occupazione delle fabbriche (al tempo della "grande paura", come Bosio definì nel periodo) si trovò di fronte, intatte, tutte le forze sociali, politiche, istituzionali di una struttura statale. Gramsci del resto era ormai nel gioco delle correnti del partito, dove sino al 1926 era netta la prevalenza di Bordiga, e anche in una linea differente da quella del Comintern. Dal lavoro di d'Orsi noi però sappiamo che secondo Gramsci la linea corretta contro il fascismo era, già dal

1923, una costituente che non ripetesse il vecchio codice monarchico-liberale (del resto già ignorato dalla monarchia), ma costituisse una alleanza delle forze antifasciste dove il partito comunista svolgesse una funzione di avanguardia. Non credo che qui si debba trovare una linea politica o teorica definitiva. Ma la riflessione di Gramsci poteva avere un riflesso su quella condizione obiettiva che, secondo il suo stesso giudizio, mostrava che in quel momento le fondamentali organizzazioni che nascevano dal mondo operaio erano ancora guidate dal partito socialista (l'esempio di Milano era tipico).

Nel dicembre del 1923 Gramsci è a Vienna, dopo aver trascorso un anno e mezzo a Mosca. In URSS, dopo la morte di Lenin nel '24 (tanto i tempi brevi erano pesanti), cominciava a prendere forma il contrasto politico tra Trockij, Zinov'ev, Bucharin e la maggioranza dell'Internazionale. Gramsci si trovava dalla parte della maggioranza, ma con il proposito che il dissenso dovesse essere composto conservando l'unità del gruppo politico che aveva fatto e difeso con la guerra la rivoluzione. È del tutto noto che l'obiettività politica con la sua durezza diede torto a Gramsci, il quale già nel '24 (soltanto nel '26 al congresso di Lione divenne segretario del partito) organizzò la nuova serie dell'«Ordine nuovo», una rivista più teorica di quanto non fosse interessata alla cronaca politica.

In una ricerca che andasse oltre le preziose pagine di d'Orsi, sarebbe significativo interessarsi dei temi che Gramsci veniva sviluppando. Gramsci – sostiene d'Orsi – non va ancora nella direzione di un ripensamento dalla sconfitta storica della classe operaia (che è comune opinione considerare come il nucleo centrale delle ricerche dei *Quaderni* dal '29 al '33). La direzione della rivista, nonostante la sua prevalente direzione teorica, era in una situazione molto diversa da quella degli esordi del partito. Era finita – dice Gramsci – la “festa massimalista”, espressione che vale per l'estremismo di Bordiga e certamente anche per i socialisti massimalisti. Una linea più aderente alla situazione, per esempio alla Machiavelli (come Althusser), forse era ancora nell'ombra perché Gramsci, alla morte di Lenin, scrisse un celebre articolo in

cui nel politico russo vede una figura storica universale, proprio come avrebbe detto Hegel. Una idealizzazione, forse suggerita anche dalle circostanze, che “storicamente” si trovava in altro spazio ideale rispetto ai conflitti che si aprivano per il potere politico dopo la morte di Lenin. Gramsci, per così dire, ha un vizio d’origine che, se non sfuma nell’astrazione, è un pregio fondamentale: una politica va pensata nella sua contingenza e nel suo fine. Che è un’altra cosa dal pensare la politica in una ontologia storica. A mio parere Gramsci si trova ancora stretto tra le due prospettive, situazione che si può pensare di dirimere con il “pensiero”. Nel suo testo d’Orsi sottolinea che Gramsci, rispetto alla tradizione giacobina e idealista “dall’alto”, parla di una dittatura espressa “dal basso”. Politicamente era un rovesciamento rispetto all’esito autoritario e burocratico dello Stato, tuttavia è ancora una posizione idealistica, come se una mutazione dei rapporti sociali e della struttura dello Stato potesse derivare da una “coscienza” collettiva popolare.

Gramsci continua a riflettere sul problema del partito all’interno di una nuova coalizione antifascista e nel ’24 fonda «l’Unità», dove il titolo indica anche il fine: un pensiero che, avverso alla linea di Bordiga, l’aveva occupato anche l’anno precedente. Ma, e qui è lo sguardo un poco parassitario che mette ogni fatto in “storia”, la resistenza al fascismo, dopo il superamento della crisi del delitto Matteotti, era ormai impossibile. Posso aggiungere alle valutazioni preziose di d’Orsi che a volere la sconfitta non solo del movimento operaio ma del sistema democratico era anche la spregevole figura del re, cui faceva riferimento ancora l’apparato burocratico e militare. Tuttavia, un vero senso critico era assente anche nell’area comunista, se il partito rivolgeva inutili critiche al PSU, come d’Orsi testimonia nelle sue pagine. Credo si possa dire che si era ancora nella festa ideologica, il cui costo per Gramsci fu distruttivo; per il paese il prezzo fu il cammino verso la costruzione di uno Stato-potenza quando mancavano anche le condizioni strutturali che potessero condurre una nazione alla forma-Stato. Ciò aveva a che vedere con il tema dell’unità d’Italia che Gramsci studiò in modo esemplare, sottovalutando forse le forme

“mafiose” che costituivano parte essenziale della riproduzione sociale complessiva. Gramsci, nonostante le prerogative di deputato, viene arrestato nel novembre del 1926.

La storia della carcerazione di Gramsci è stata scritta molto bene da Ruggero Giacomini ne *Il giudice e il prigioniero. Il carcere di Antonio Gramsci*, Castelvechi, Roma, 2014. È una vicenda tragica e nel suo profondo, volutamente punitiva: i feroci trasferimenti, il trattamento violento, la mancanza di cure necessarie alle sue condizioni di salute. E poi gli inganni cui è sottoposto dalla procura e, al contrario, i tentativi generosi, vari, ingenui e anche controproducenti della cognata Tatiana, i talora non facili rapporti con gli stessi compagni. Un labirinto aggressivo nel quale Gramsci mostrava tutta la sua forza morale: memorabile il suo incontro con Sandro Pertini. Ne ho ricavato l'impressione che, in ogni caso, riguardo alla vita intellettuale e affettiva di Gramsci in carcere vi fosse sempre non solo la vigilanza della polizia, ma il voler sapere da parte del capo del governo. Con una condizione sempre pendente sul capo di ogni carcerato: la grazia era possibile solo alla condizione di una dichiarazione di sottomissione e obbedienza al regime. Ciò che si voleva era, al di là della punizione dello sconfitto, la sua umiliazione morale, la sua distruzione interiore. Gramsci rimase fino all'ultimo giorno di vita il segretario del partito comunista. Su questi temi lascerei volentieri l'attenzione al libro già citato di Ruggero Giacomini, che intitola una degli ultimi capitoli dell'opera “L'assassinio”.

Dal punto di vista dell'analisi culturale sarebbero molti i temi da discutere, così come del resto è avvenuto nella tradizione storiografica. Ne privilegerò solo alcuni, dove mi pare di non essere superfluo. Fondamentale è il concetto di egemonia culturale e sociale, senza la quale non è possibile un progetto di trasformazione dei rapporti produttivi e dei loro rapporti sociali. Non si tratta di contare i voti elettorali (esito cui del resto Gramsci non era indifferente), ma di agire politicamente con un consenso che derivava da una comune partecipazione ad un *ethos*. In questa prospettiva una funzione particolare di

guida morale e di sentimento collettivo spettava all'importante figura degli intellettuali. Fu una prospettiva che ebbe successo nei primi anni del dopoguerra (anche se non mancava affatto il costume volgare e contraddittorio della sorveglianza ideologica). Oggi l'egemonia del costume, del comportamento, della mimesi e della speranza è passata ai mezzi di comunicazione di massa che formano gli intellettuali secondo i loro codici. Un secondo tema riguarda il modo storico (la famosa rivoluzione passiva) attraverso cui è nato lo Stato italiano del Risorgimento, come azione intellettuale e politica dei ceti dirigenti senza una autentica partecipazione popolare. Il voto popolare del referendum, dopo la conquista statale-piemontese del Sud, così come viene descritto nel *Gattopardo*, ne è una esemplificazione. Sono conseguenze che arrivano sino ad oggi, se si analizzasse di più la cultura locale in senso antropologico e di meno nella sua forma di rappresentazione e di potere statuale.

Terzo tema gramsciano che a me non pare sia stato convenientemente sviluppato: lo studio iniziale del modo tecnico di produzione americano che, dopo la grande crisi del '29 e la ripresa economica dell'economia di guerra, diventerà, assieme allo sviluppo del capitalismo, il modello della produzione mondiale. L'aver individuato, nel quadro culturale italiano, questa dimensione economica non eurocentrica credo che vada segnalato come un merito intellettuale di Gramsci, specie se è paragonato sia alle "teorie" marxiste sia all'economia politica universitaria. Riguardo a una considerazione dello sviluppo produttivo americano, che avrebbe portato con sé una trasformazione mondiale del capitalismo, il marxismo italiano era rimasto piuttosto silente, se teniamo presente che le categorie interpretative del Comintern erano quelle del *Capitale*, per lo più dogmatizzate e tolte della loro dinamica storica. A mio avviso fu proprio questa critica e questo sviluppo che mancò alla cultura marxista italiana, al contrario di Gramsci che aveva intuito le potenzialità del nuovo sistema produttivo che avrebbe agito non solo sul mercato, ma sulla trasformazione dell'immaginazione sociale. La

comprensione del mondo americano, che fu più semplice per la cultura mitteleuropea, in Italia ebbe un'eco importante nella letteratura degli anni Trenta, ma non ebbe una risonanza sufficiente nell'analisi storica del capitalismo. Per essere sincero devo dire che, da quello che ho letto nelle biografie di dirigenti comunisti clandestini, ho la convinzione che le loro analisi fossero molto lontane dalla realtà.

Non desidero certo che i limiti della mia informazione agiscano sul giudizio, ma la storia politica di Gramsci ha la radice del suo epilogo: nella famosa lettera del 14 ottobre del '26 quando egli, rispetto al Comintern, prese posizione per l'unità del partito uscito dalla rivoluzione, quindi del tutto in opposizione allo scontro politico che emarginava Trockij, Zinov'ev, Kamenev dalla direzione politica e ne faceva, al contrario, degli oppositori degni delle più grandi pene. La lettera di Gramsci, come si sa, non fu consegnata da Togliatti al destinatario del vertice comunista, in quanto documento non opportuno. Gramsci ebbe una reazione molto dura e noi oggi, anche senza entrare in particolari analisi ben valide nell'orizzonte della verità storica, possiamo dire che Gramsci, nella solitudine carceraria, pur essendo il segretario del partito comunista, fu una figura marginale rispetto alla forma politica che aveva preso il comunismo internazionale diretto dall'URSS. La vera e possibile risposta di Gramsci, tra il '29 e il '33, fu il suo lavoro culturale consegnato ai *Quaderni*. La conclusione sembra poi a livello del senso comune: la politica comunista dopo il '44 fu, contemporaneamente, attenta all'egemonia e all'insegnamento della gestione politica machiavellica (e non hegeliana), mentre Gramsci diventava il punto di riferimento di un'intera cultura, almeno storicista, anche con quella censura politica che all'"intellettuale collettivo" pareva più opportuna. I testi furono valorosamente restaurati, ma ormai era un lavoro che entrava nella ontologia filologica, un poco professionale. Gramsci era "oggettivato" in quello che era la sua corretta e giusta verità, sempre per quanto possibile. Non so nei paesi

del Sudamerica, dove la concezione gramsciana delle “classi subalterne” ha avuto certamente un’eco importante, ma da noi – va detto – la verità di Gramsci coincide con un Gramsci perduto.

Addendum. Studi storici

Tra i più recenti studi storici un suo rilievo ha il lavoro di Andrea Ginzburg *Two translators: Gramsci and Sraffa*, in «Contributions to Political Economy», 34, 31-76, 2015, di cui do qui il testo dell’*Abstract*.

Through the *Prison Notebooks* and the papers left by Sraffa, it is possible to attempt a reconstruction of the intellectual paths taken by the two authors and discover unexpected convergences, as well as obvious differences. The key concept employed here is that of the ‘translatability of scientific languages’. From this concept, Boothman has argued, stems the ‘open’ character of Gramsci’s Marxism. The theme of the translatability of languages is also present in Sraffa: in a Note written after the important theoretical turning point of the summer of 1927, he states his intention to write a book that will consist in the translation of Marx into English, that is in the translation of the ‘metaphysics’ of Hegel into that of Hume. It can be shown that issues that have a prominent importance in Gramsci’s thought help us to understand the meaning and importance of *Production of Commodities by Means of Commodities*.